

PROGETTO SALUTE IN CARCERE

Se per questo cieco carcere vai (Dante).

I disturbi della vista in carcere.

Il carcere produce malattia.

Il carcere è una fabbrica di handicap.

Il detenuto è condannato ad avere la vista corta.

La vista si allontana dall'orizzonte e declina.

Il 50% della popolazione detenuta dopo un anno denuncia disturbi visivi.

Concorrono nel determinare l'abbassamento della vista le condizioni interne di illuminazione notturne e diurne, l'attività inabituale della lettura prolungata.

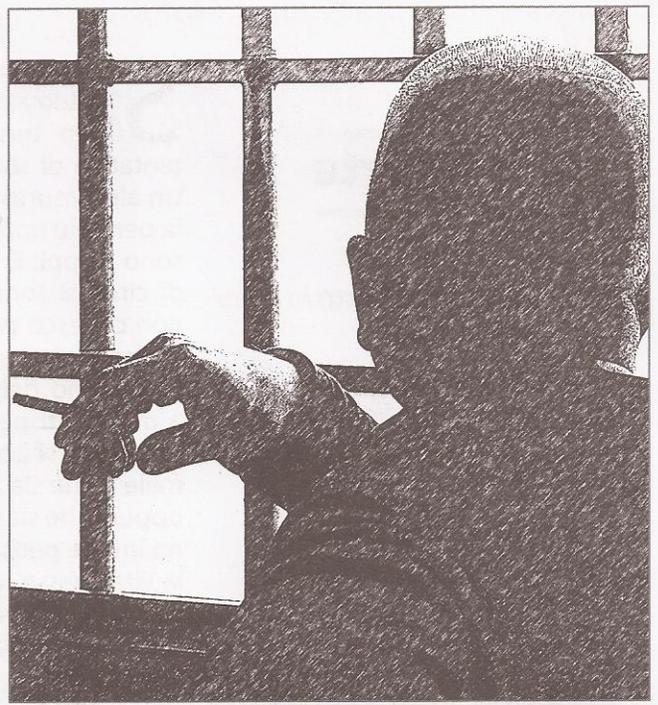
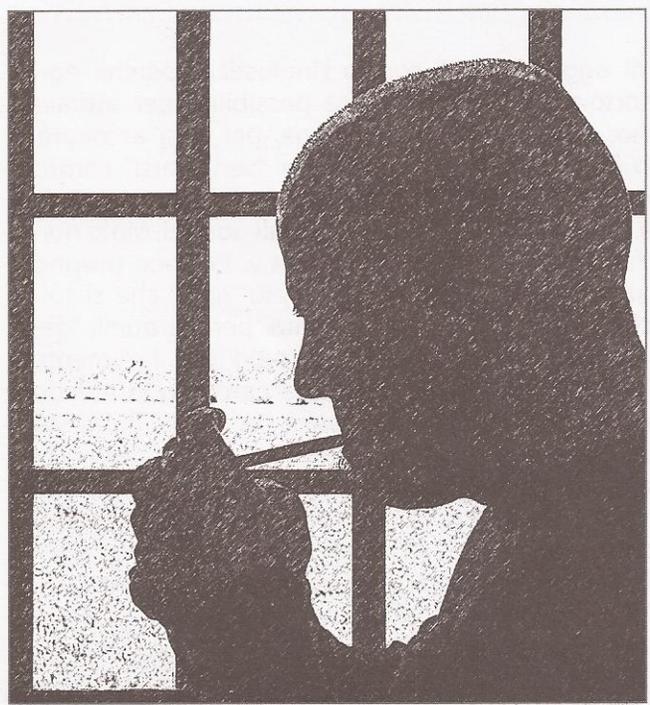
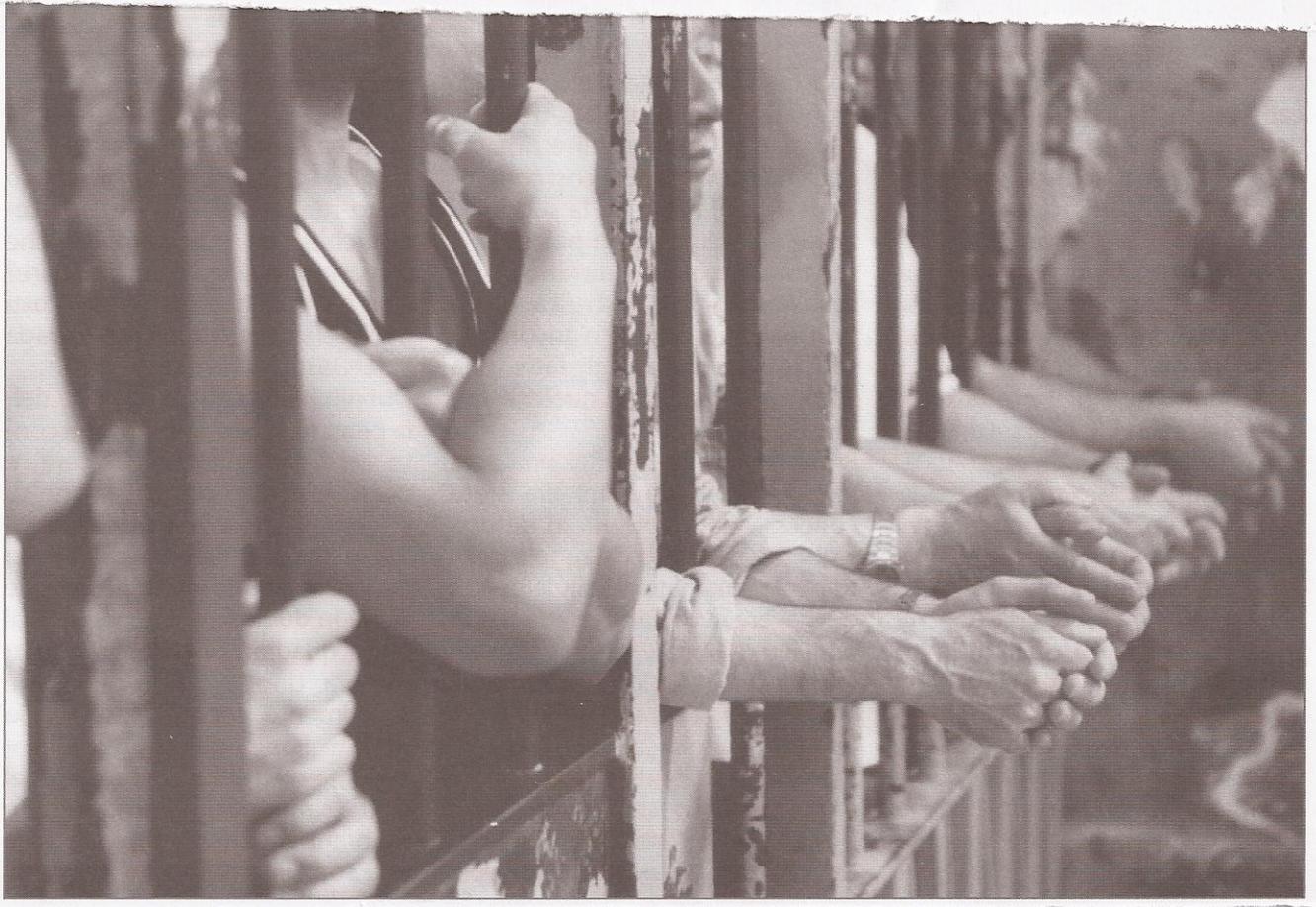
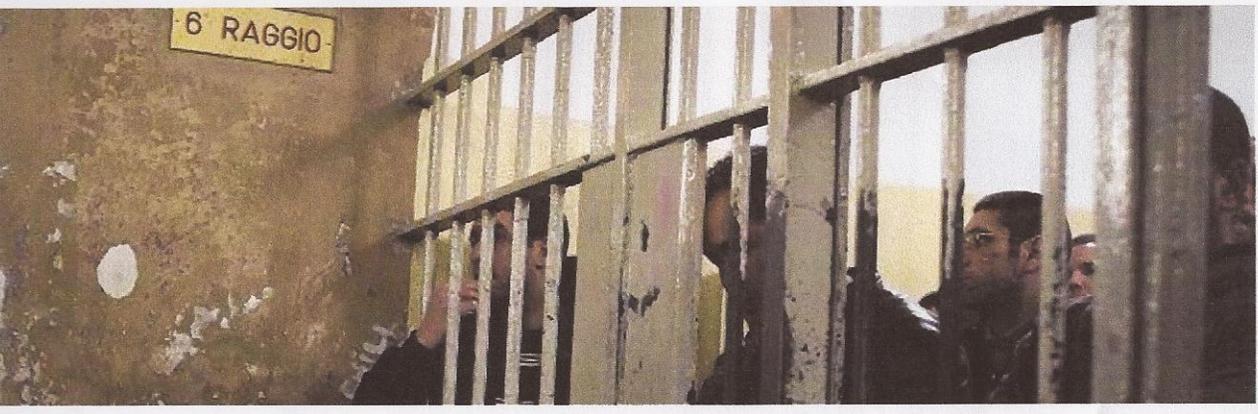
Si è del parere che la segregazione dello sguardo ,costantemente tagliato dalla vicinanza dei muri e delle pareti divisorie, obbliga l'occhio a una messa a fuoco continua su brevi distanze, senza permettergli mai di riposarsi sulla linea dell'orizzonte.

Adriano Sofri in un capitolo di **Ferri battuti** (Edito da Archimedia) scrive pagine di alta poesia soffermandosi sulle alterazioni della vista provocate dalla carcerazione e meglio di tutti inquadra il problema nella sua giusta dimensione.

Francesco Ceraudo



6 RAGGIO



Adriano Sofri

C' è uno sguardo lungo, e uno sguardo corto. Uno sguardo lungo:

e quinci il mar da lungi, e quindi il monte

e uno sguardo corto:

e questa siepe, che da tanta parte

dell'ultimo orizzzonte il guardo esclude.

Lo sguardo del prigioniero è forzatamente accorciato e mutilato. Le memorie dei carcerati e la medicina penitenziaria sanno che gli occhi per primi si ammalano di reclusione. Già nei primi giorni i malanni della vista sono allarmanti. Questa rapidità fa pensare a un'influenza soprattutto psicologica: toccando agli occhi il peso più grave di una perdita del mondo e di una pena e paura dell'anima. Col tempo, quel brusco turbamento della vista sembra riassorbirsi e stabilizzarsi. C'è un'assuefazione, che è insieme degli occhi e dell'anima: ma al prezzo, facilmente accertato, di una forte caduta della capacità della vista. Si riducono le macchie, gli abbagliamenti, gli scrosci e gli altri sintomi precipitosi, ma si abbassa inesorabilmente la vista.

nare, di trattenersi insomma vivamente col proprio solo pensiero (come fanno i fanciulli, come si avvezzano a fare i carcerati) (Zibaldone, 198).

C'è un verbo che ricorre in modo commovente nel Leopardi che ricorda la propria gioventù: rannicchiarsi. È un verbo che ai carcerati suona familiare. In un punto (Zibaldone, 280) Leopardi decide di paragonarsi esplicitamente ai carcerati:

L'ho provato io, che dalla noia da principio mi disperava, poi questa crescendo in luogo di scemare, tuttavia l'assuefazione me la rendeva appoco appoco meno spaventosa, e più suscettibile di pazienza. La qual pazienza della noia in me divenne affatto eroica: esempio de' carcerati, i quali talvolta si sono anche affezionati a quella vita.

Nel settembre del 1818, ventunenne, Leopardi prese occasione dalla visita di Pietro Giordani a Recanati per uscire di casa da solo: era la sua prima volta. L'anno dopo è ancora ai suoi strani arresti domiciliari, e soffre di un'oftalmia che gli impedisce di studiare. Nelle lettere, immagini visive tornano peculiarmente:

Non potendo vivere se non in questa condizione, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti, bisogna tentare. E il tentare come io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore... mi sono sparite dagli occhi.

Pochi giorni dopo aver scritto queste parole, alla fine di luglio del 1819, Leopardi progetta una fuga da casa, facilmente sventata dal padre Monaldo. È in quell'autunno che scrive l'Infinito. Non è dunque una forzatura, dettata dalla mia furia di carcerato, riconoscere alle radici di quella siepe e di quello sguardo estremo e abbandonato una peculiare esperienza di prigionia. O almeno, si ammetta che la lettura di Leopardi dal punto di vista di una galera, ha qualcosa di più pregnante da rilevare: e di fraterno.

C'è uno sguardo lungo. Ciascuno di noi ne ha fatto esperienza. Quasi tutti, ormai, abbiamo volato al di sopra delle nuvole, e ne abbiamo contemplato la distesa bianca come un oceano: appena poche generazioni fa, guardare alle nuvole dall'alto era privilegio degli dei. Quando i primi astronauti avvertirono che l'unico manufatto umano visibile a occhio nudo era la muraglia cinese, si sentì la mancanza di un Leopardi a commentare. Quasi all'imbrunire di un giorno di tanti anni fa, nell'Iran della guerra contro l'Irak, uscito dalla visita a un mirabile villaggio zoroastriano che si chiama Abianeh, arrivai su un punto elevato dell'altopiano ed ebbi la visione di un orizzonte ampio e distante come mai avevo visto: per l'unica volta sentii che cosa vuol dire l'espressione "a perdita d'occhio" e come deve essere nata. Ebbi quella sera una febbre molto alta che durò qualche giorno: spiegabile con lo strapazzo di quel viaggio fortunoso. A me sembrò l'effetto necessario di quella veduta.

Alle volte l'anima desidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista lavora l'immaginazione e il fantastico sottomentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede e quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse dappertutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario. Quindi il piacere ch'io provava sempre da fanciullo, e anche ora nel vedere il cielo ecc. attraverso una finestra, una porta, una casa passatoia» (Zibaldone, 171).

Lo sguardo del prigioniero è escluso da un muro, o da un cancello ferrato. Deve, per ritrovare un orizzonte, scavalcare il muro, andare oltre. Non ha un paesaggio misurato da figurarsi, un presepio digradante di case e alberi e persone e profili di mari e monti più vicini e più lontani, e prospettive. Una volta evaso, quello sguardo è rimandato a uno spazio interminato, indefinito.

L'esperienza dell'eremita nella sua grotta, della monaca o del monaco nella sua cella, occhi chiusi e forza visionaria, sembra imparentata all'esperienza del carcerato: ma con la differenza orribile della costrizione e del rumore. Il rumore, e la frammentazione del tempo, vogliono che la vista impedita e accorciata resti solo que-

sto: una vista impedita. Il detenuto deve cercare dentro di sé, contro il rumore e contro il tempo frantumato a forza, il silenzio e la concentrazione necessari a restituire un orizzonte allo sguardo – alla perdita d'occhio. È molto difficile, e si capisce che molti rinuncino allo sforzo, e che altri vi si impegnino, si smarriscano e vadano incontro alla loro pazzia.

Non voglio ripetere che dalla cecità, dallo sguardo impedito, nasca la poesia, come in Omero, o la pre-visione, come in Tiresia, o il riconoscimento di sé, come in Edipo. (Ma avete idea di quanti fra i detenuti scrivano poesie, e tanto più fra i più "comuni"? E questo contagioso riparare nelle poesie, affine a quello nelle preghiere, non è sempre indizio di conversione personale, e a volte non lo è affatto: ma è sempre il sintomo di una condizione clinica e spirituale insieme, dell'animale umano, e non solo, in gabbia). Voglio dire, più strettamente, che lo sguardo che supera la barriera per andare in cerca di un orizzonte, e forse incontro al proprio naufragio, muove da una condizione di prigionia: che è però fatta per soffocarlo e spegnerlo e ingannarlo. Poche metafore sono state altrettanto preziose a descrivere la condizione degli umani nel mondo, e dell'anima nel corpo, che l'immagine del carcere. Ce n'è una (sono stato indotto a leggerla ora da questa mia condizione tutt'altro che metaforica) ineguagliata per la sua potenza nitida e misteriosa insieme, e per l'imprevedibile attualità delle sue evocazioni: il racconto della caverna, nel Libro Settimo del dialogo sulla Politeia, la Repubblica, di Platone. È Socra-

te che parla. Immagina, dice, che gli esseri umani siano prigionieri dentro una caverna. La caverna ha un lato aperto ed esposto alla luce. Gli umani vi sono rinchiusi fin dall'infanzia, e incatenati strettamente alle gambe e al collo, sicché sono costretti a guardare fisso davanti a sé, senza poter voltare la testa. Immagina ancora che, in alto dietro la fila dei prigionieri, arda un fuoco, e che tra il fuoco e gli incatenati corra una strada rialzata, lungo la quale sia costruito un muricciolo, simile agli schermi dietro i quali giocolieri e burattinai manovrano ed esibiscono i loro spettacoli. E immagina che lungo il muro passino uomini che trasportano utensili e oggetti di ogni genere, sporgenti al di sopra del muro, statue e animali di pietra e di legno; e che i trasportatori, com'è naturale, a volte stiano in silenzio, altre volte parlino.

Siamo ancora all'inizio dell'immagine e, ammetterete anche voi, abbiamo un'impressione di complicazione e macchinosità. Ci sono studenti che hanno "portato" questo capitolo della Repubblica all'esame di maturità, e ricordano ancora di essersi rotti la testa a disegnare mappe della caverna platonica stentando a raccapezzarsi: in alto la luce, la parete di fondo, la fila dei prigionieri, il falò, il muro rialzato e gli uomini che gli camminano dietro coi loro fardelli... Un paragone strano, decisamente. «D'una strana immagine tu parli», dice infatti a questo punto del dialogo lo stesso interlocutore di Socrate, «e di ben strani prigionieri». Socrate non se ne dà pensiero e continua: poiché hanno la testa immobilizzata, gli incatenati non possono vedere, di se stessi e degli

altri, se non le ombre che il fuoco riflette sulla parete della caverna di fronte a loro. E anche degli oggetti trasportati di là dal muro, e che gli sporgono sopra, non vedono che le ombre proiettate anch'esse sulla parete. È inevitabile che essi prendano per realtà quella fantasmagoria di ombre.

Ora, continua Socrate, immagina che i prigionieri siano liberati dalle loro catene, e spinti ad alzarsi, a muovere in giro il collo, e poi a camminare in direzione della luce: le loro membra proverebbero dolore, e i loro occhi resterebbero abbagliati e feriti, ed essi non potrebbero credere che la verità stia in questo nuovo e penoso mondo luminoso, e non nel gioco di ombre cui sono stati fissi da sempre, e fino a un momento fa. Solo un po' alla volta, e con grande sofferenza, imparerebbero a discernere la penombra e poi la luce, e a guardare le cose, prima di riflesso, attenuate, come in una pozzanghera, poi direttamente, fino al cielo notturno brillante di luna e stelle – e finalmente il sole. Soltanto adesso il prigioniero liberato, «ricordandosi della sua prima dimora e della conoscenza che regnava laggiù, e dei compagni di carcere d'allora, riterrà sé beato per il cambiamento, e commisererà quegli altri».

La similitudine – ma è più che una similitudine, è un mito: piuttosto che «come se fossimo prigionieri», esso dice: siamo prigionieri nel buio di una caverna... – viene ulteriormente svolta, a lungo e dettagliatamente. Immagina ora il cammino a ritroso, dice Socrate: che chi è finalmente uscito alla luce torni nel buio della caverna.

Dovrà, con altrettanta sofferenza, riabituarci faticosamente gli occhi alla penombra e poi alla tenebra, e ritrovare la strada a tentoni nella discesa verso il fondo. (È, fra gli inesauribili significati che si possono attribuire al racconto, il compito dei sapienti che, essendo riusciti a innalzarsi fino alla contemplazione della verità che risplende oltre la natura e l'apparenza, si dispongono a tornare fra i propri simili imprigionati per governarne degnamente la sorte, benché a malincuore – i buoni governanti, infatti, vanno scelti fra quelli che non amano il potere, e anzi ne provano disgusto. «La città in cui coloro che debbono comandare sono meno desiderosi di comandare è la migliore e la più pacifica»).

Io, che dai banchi di scuola in poi avrò trovato mille menzioni del mito della caverna, mi sono accorto ora, così tardi e quasi per caso, che non ne avevo mai letto integralmente l'originale. Me ne sono accorto con qualche imbarazzo, ma anche con una ricompensa: l'emozione con cui adesso, in questa grotta, leggo quelle pagine, e lo stupore, anche. Quel gioco d'ombre proiettate sul muro, non è forse un cinematografo? Anzi, con l'eco delle voci dei passanti rimbalzate sulla parete, non è il cinema sonoro? È un'impressione inevitabile, e infatti Simone Weil osservava:

Noi nasciamo e viviamo nella passività. Non ci muoviamo. Le immagini passano davanti a noi e noi le viviamo... Ciò che viviamo, a ogni istante, è ciò che ci è offerto dal presentatore di marionette... I cinema sonori somi-

gliano abbastanza a questa caverna. Ciò mostra quanto noi amiamo la nostra degradazione.

Platone ci avverte, dunque, del carcere in cui, tutti, viviamo. Ma per alcuni di noi il carcere, in qualche punto della vita, non è allegorico. O piuttosto, è insieme una realtà di muri ottusi e ferri battuti. I prigionieri, la prigione, i compagni di carcere: tutto ciò per me e tanti altri è ora reale. Non è metafora, ma realtà la sostituzione delle persone, degli animali, delle piante, degli oggetti e delle voci vive, con le ombre proiettate e i suoni riecheggianti da una parete: uno schermo televisivo. I prigionieri giacciono, poco meno che impastoati, col capo rivolto a quel prestigioso gioco d'ombre rimpicciolite e pretendenti alla realtà. E l'uscita, la risalita e la conversione – se e quando avverrà – farà dolere gli occhi ai liberati, e rimpiangere la spelonca e desiderare di tornare a ripararvi. Ho trovato in un racconto di Fiamma Lolli (*Guida all'isola*: si tratta dell'isola di un penitenziario dimesso) questa descrizione di un locale già stato del cinema del carcere: «Ombra dell'ombra; sul muro qualcuno aveva dipinto un telo bianco, non c'era un muro bianco, bensì un muro grigiastro dove era stato dipinto un telone con tutte le sue pieghe». Però il brutale realismo della parabola carceraria, per quelli che in carcere ci stanno davvero, non impedisce loro di andare dietro all'allegoria. Il carcere è ancora, come sapeva Socrate, un rivelatore per eccesso della società umana "regolare": a comincia-

re dalla testa inchiodata sulle ombre televisive, e non più voltata in giro.

Prigionieri simili – aggiungeva Simone Weil – si attaccherebbero con tutta l'anima alla loro cattività.

Il paradosso della televisione (alla lettera: la vista da lontano) in galera è, come tutto, spinto all'eccesso. Lo sguardo accorciato fisso sulla finestrella che simula il mondo reale, anche il più distante, e offre al tempo spezzato e sospeso del prigioniero l'illusione della contemporaneità col suo prossimo di fuori. Fa bene o fa male lo schermo televisivo nella cella del detenuto? La domanda è altrettanto insensata che se venga rivolta alle persone libere e alle loro case. In prigione, i contrasti sono solo più nitidi e tormentosi. L'alternanza tra la vita trascorsa davanti a uno schermo televisivo (o di Internet, o di computer: che in carcere non sono entrati se non per eccezioni) e quella vissuta all'aria aperta, in carcere è meccanicamente regolata: tant'è vero che l'aria aperta si chiama tecnicamente così, "aria", e ha il suo tempo fisso, l'"ora d'aria", il suo luogo coatto, e le sue esclusioni. L'aria aperta del carcere è un'aria chiusa. I suoi avventori sono riservati – niente persone dell'altro sesso, niente bambini, niente animali, salvo qualche volo d'uccello subito spaventato di avere occupato un ritaglio di cielo così avaro e vigilato.

Guardo i detenuti al passeggio – e me stesso. I detenuti camminano, tranne quelli che si sono lasciati andare, e si fingono indifferenti, o ironici: vanno metodicamente

mente e macchinalmente avanti e indietro nello spazio breve del cortile, da un muro a un altro muro, avendo cura di fare dietrofront un po' prima di aver esaurito lo spazio – una superstizione, credo – per sgranchirsi le gambe e tenersi su fisicamente: in realtà cedendo a quel viavai che è di tutti gli animali in gabbia e chiunque ha avuto modo di osservare in una visita agli zoo. In questo viavai, graziosamente chiamato “passeggio”, i detenuti tengono per lo più lo sguardo al suolo: che è un suolo di cemento identico al cemento delle pareti. Dunque l' “aria” è una scatola che ha cinque pareti di cemento grigio e livido, e un lato aperto al cielo: il quale è perciò un cielo incorniciato e ingabbiato anche lui. Ma la testa dei detenuti si alza d'un tratto quando qualunque cosa che si muova attraversi la loro porzione di cielo: rombo e scia di aereo, o volo di uccelli passanti. Allora lo sguardo segue più a lungo che può quel passaggio: e dove si ferma, lo allunga l'immaginazione. È per questo, credo, che un mio compagno di sorte, un detenuto non giovane, toscano, contadino e cacciatore all'antica, esperto di ogni selvaggina, trascorre gran parte delle sue sobrie uscite – non sta bene, infatti, e ha bisogno di ombra, e niente dà ombra nel carcere estivo, e perfino un copricapo è vietato – a guardare in alto i rari voli di passaggio, come esuli pensieri, e ha giurato a se stesso che, una volta che esca di qui, non sparirà mai più a un uccello.

A differenza dall'eremita o dal monaco, il detenuto non può far conto del proprio tempo presente, nemmeno per aspettare. Il suo tempo è destituito di senso, è so-

speso e annullato. Perdere il proprio tempo vuol dire perdere il proprio punto di vista. Per guardare lontano, anche al di là di una siepe, o di un muraglione, bisogna esserci, essere qui, ora. Per aspettare anche l'evento più remoto, e più imprevedibile, bisogna avere un punto dal quale aspettare. Senza lavoro, senza studio, senza alcuna attività che la meccanica ripetizione di gesti resi più avviliti e infantili da regole capricciosamente istupidite, i detenuti sono per la gran parte mera giacenza. C'è una differenza fra aspettare e giacere. La maggior parte dei detenuti accetterebbe con gratitudine l'offerta di una pillola che li faccia dormire fino al giorno in cui usciranno di galera – per lontano che sia e per breve che resti il loro tempo. Non è grazie alla reclusione che possono riguardare alla propria vita, e guardare, chiudendo gli occhi, al proprio futuro, ritrovare il proprio oriente: è nonostante la reclusione, e con una fatica e una pena disperanti. I più soccombono: e, anche qui, non è detto che siano i peggiori. Bisognerebbe ripensarci. Bisognerebbe chiedersi se privare per anni e anni una persona della vista del cielo notturno e stellato, dopo aver riconosciuto nel cielo stellato sopra di noi la compagnia necessaria alla legge morale dentro di noi, sia un'idea, per così dire, lungimirante.

